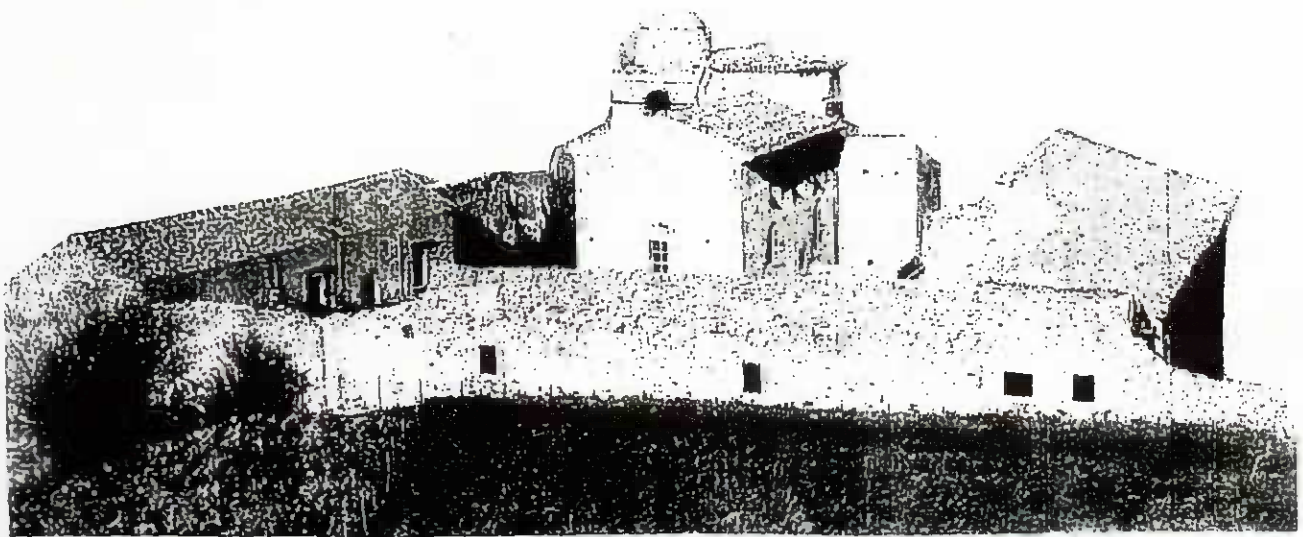




NEBRODI medioevali

Itinerari BASILIANI



Città Metropolitana di Messina

Dipartimento Sviluppo Economico

Ufficio Enoteca e Agriturismo

NEBRODI medioevali
Itinerari *BASILIANI*

Il monachesimo basiliano e il suo imprinting culturale

Il monachesimo basiliano ha svolto un parte essenziale nella definizione della identità culturale dei Nebrodi, lasciando la sua inequivocabile e durevole impronta nella religiosità popolare e nella cultura materiale, nella tradizione onomastica e in quella alimentare.

E' probabile che la diffusione in Sicilia dei cenobi della regola di S. Basilio abbia avuto inizio già nel VI secolo, cioè nel periodo immediatamente successivo alla conquista bizantina (535), anche se la prima notizia su di esso risale al VII sec., quando Massimo il Confessore si appellò alle loro comunità (già bene organizzate e diffuse in tutta l'isola) per opporsi all'eresia monotelita. Di lingua, cultura e rito orientale, il monachesimo basiliano costituì il principale veicolo attraverso cui si realizzò la rapida e profonda riellenizzazione della società siciliana, dopo sette secoli di dominazione romana. Grazie alla sua azione culturale, agli inizi del secolo VIII la società siciliana è univocamente orientata verso Bisanzio, sicché quando nel 733, nell'ambito della riorganizzazione tematica disposta da Leone III Isaurico, fu sancita la scissione della chiesa siciliana dalla sede di Roma, "ciò avvenne – scrive l'Amari – senza contrasto né rincrescimento di popoli".

Capillarmente presenti sul territorio, in relazione con i casali che si erano formati dalla frantumazione delle città antiche, i monasteri basiliani divennero nell'alto medioevo le nuove cellule organizzative del territorio, al posto delle ville tardo-antiche. Fra di essi un ruolo preminente avevano San Filippo di Demenna (nella valle del Fitalia), S. Nicolò de Ficu (nella fiumara di Naso) e S. Michele Arcangelo (nella fiumara di S. Angelo di Brolo), a cui facevano riferimento decine di altri monasteri "metochi".

Erano questi: S. Teodoro presso Mirto; S. Pietro di Deca e S. Tallaleo nei dintorni di S. Marco; S. Barbaro di Demenna, S. Maria del Rogato e S. Nicolò di Paleocastro nel territorio di Alcarà; S. Pietro del Mueli a sud di Galati; S. Maria lo Brignolito vicino Militello; i Santi Filadelfi sulle rovine di Apollonia; S. Pancrazio nella valle del Furiano ai margini del bosco di Caronia; S. Maria del Vocante nella fiumara di S. Stefano; S. Anastasia a Mistretta; S. Maria di Sparto nei pressi del casale omonimo; S. Maria de' Mallimachi vicino Castanea; S. Maria a Ficarra; S. Ippolito a Patti, S. Basilio e S. Maria de Lacu nel territorio di Naso ...

Nell'827, con lo sbarco a Mazara degli Agablit di Kairowan, ha inizio l'attacco dell'islam alla Sicilia bizantina. Dopo che gli eserciti

arabi ebbero conquistato Cefalù (858), Castrogiovanni (859) e Siracusa (878), la resistenza cristiana si concentrò fino al 956 nel ridotto del Valdemone, intorno alle imprendibili fortezze di Demenna, Taormina e Rometta. E' nel clima politico e psicologico di questi decenni che il monachesimo basiliano si radica nelle coscienze, plasmando quelle forme di religiosità popolare che ancor oggi caratterizzano gli abitanti dei Nebrodi. L'ideologia basiliana diviene l'ideologia della resistenza, il collante culturale di un gruppo sociale compatto, che identifica nel cristianesimo e nell'obbedienza al patriarcato di Bisanzio la sua identità culturale e la sua scelta di campo politico. Le figure che accendono la devozione del popolo e informano l'azione del clero sono quelle dei padri della chiesa orientale, a cui vengono dedicati chiese e monasteri e sul cui esempio si plasmano le vite di eremiti e santi locali.

Nel 962 ci fu la definitiva caduta di Rometta. La vittoria delle armi dell'islam, nondimeno, non estinse la resistenza, che si spostò dal piano militare a quello culturale. Di essa si fecero carico i monaci di S. Basilio, i cui monasteri furono depredati e danneggiati ma non smantellati come organizzazione. Si direbbe che alcuni di essi poterono legalmente conservare almeno parte dei loro possedimenti. Nei centocinquanta anni del dominio arabo essi continuarono a tenere viva la fiaccola della grecità e della cristianità, nell'attesa fiduciosa della riscossa delle armi cristiane.

E invero le cronache ci dicono che, quando nel 1061 attraversarono lo Stretto di Messina, i Normanni trovarono parecchie dimore basiliane ancora abitate. Seppure in condizioni degradate erano attivi S. Filippo di Demenna, S. Barbaro di Demenna, S. Michele Arcangelo di Lisikon e S. Nicolò de Ficù. Essi vennero a costituire il primo appoggio che il Gran Conte trovò nella società che intendeva conquistare e la base di partenza per la ricristianizzazione dell'isola. In cambio del loro sostegno politico, gli abati basiliani chiesero e ottennero la restaurazione di vecchi possedimenti e privilegi e verosimilmente la concessione di nuovi. E' questa la base di una dozzina di diplomi del Gran Conte Ruggero e della Contessa Adelasia, i cui beneficiari furono gli egumeni Gregorio di S. Filippo di Demenna, Erasmo di S. Michele Arcangelo e Nicodemo di S. Nicolò de Ficù. Ad essi fu, altresì, affidato il compito di dirigere la ricostruzione materiale dei monasteri della regola. Grazie "all'aiuto efficace di quel beato Gran Conte che fu guidato dallo Spirito Santo", come scrive il categumeno Gregorio, decine di monasteri furono ricostruiti "dalle fondamenta", centinaia di chiese abbandonate furono riattate.

Ma fu una luna di miele di breve durata. Infatti, se nel breve termine gli Altavilla avevano dovuto appoggiarsi all'elemento greco e all'azione culturale di basiliani, l'obiettivo dichiarato della loro politica religiosa era quello di ricondurre la Sicilia nell'alveo della cristianità cattolica romana. Era in funzione di questo obiettivo che essi avevano ottenuto l'investitura papale e la legazia apostolica, che legittimava la loro guerra di conquista (concordato di Melfi). Per cui, trascorsi gli anni della conquista, essi si adoperarono a sostituire la classe dirigente greca con quella latina, il monachesimo basiliano con quello benedettino. Nel XII secolo, nonostante il suo elevato prestigio sociale e spirituale (sono gli anni in cui fiorirono le figure di S. Cono di Naso, S. Lorenzo di Frazzanò e S. Nicolò Politi di Alcara), l'indebolimento del monachesimo greco fu rapidissimo, mentre si fece irresistibile l'ascesa del monachesimo benedettino. Nei secoli XIII e XIV la decadenza dell'ordine si aggrava. Nel XV secolo esso viene gradualmente smantellato. Nel 1497 i monaci benedettini si insediano nella un tempo gloriosa abazia di S. Filippo di Demenna. Solo S. Michele Arcangelo attraverserà illeso le complesse vicende della storia siciliana, mantenendo possedimenti e ruolo feudale fino al 1812.



S. Basilio di Cesarea

Grande nel pensiero e ancor più nell'azione, Basilio Magno è uno dei padri della chiesa orientale. Fratello di Gregorio di Nissa e di Pietro di Sebaste, nacque intorno al 330 a Cesarea di Cappadocia da nobile famiglia, proprietaria di vaste tenute e da generazioni adusa alle responsabilità cittadine. Studiò a Costantinopoli e Atene, dove fece amicizia con Gregorio di Nazianzo, con cui al ritorno in patria condivise un periodo di vita monastica. Nel 370 successe a Eusebio come vescovo di Cesarea, mantenendo la carica fino alla morte nel 379. In tale ufficio dispiegò straordinaria attività di guida spirituale e politica, impegnandosi in ambito teologico nella lotta contro l'arianesimo e in campo sociale a sostegno degli strati più deboli della popolazione (tra l'altro costruì alle porte di Cesarea una città ospedaliera). Dopo la sua morte, il concilio di Costantinopoli del 381 segnò il trionfo della sua dottrina. Della sua vasta attività letteraria restano: un ricco *Epistolario*; alcuni scritti esegetici (tra cui l'*Esamerone*); tre libri *Contro Eunomio*, teorico dell'arianesimo; un trattato *Sullo Spirito Santo*, relativo a questioni trinitarie. Fu altresì autore di numerose *Omellerie*, di *Regole* per la vita monastica e di una *Esortazione ai giovani sul modo di trarre profitto dalle lettere classiche*. La regola di S. Basilio ebbe grandissimo successo nel medioevo, divenendo il paradigma della più alta forma di vita religiosa dell'Oriente e la base della disciplina monastica dell'Occidente.

Nella terra di Demenna

Aggrappato alla sommità di un colle precipite e scavato, da cui s'affaccia sul mar Tirreno, **S. Marco d'Alunzio** domina dai suoi 546 metri un paesaggio di non comune bellezza e varietà. A S. Marco ogni piazza è un belvedere, sospeso tra la scenografia architettonica di portali barocchi e aerei panorami marini. Anche nei vicoli più angusti scaglie di paesaggio s'aprono improvvisi. Ma ciò che fa di questo paese un luogo unico è la sua stratificazione plurimillennaria, di cui si colgono i segni nei suoi monumenti, spesso elevati riutilizzando luoghi e materiali di architetture di epoca greca, romana, bizantina e normanna.



Ancor prima di Demenna sul sito di S. Marco sorgeva la città di Alunzio, le cui origini potrebbero risalire all'età del bronzo. Secondo un racconto mitico, tramandatoci da Dionisio di Alicarnasso, in epoca tardo-micenea vi si stabilì con alcuni compagni Patron Turio, giunto fin qui dall'Acarnania, facendo da guida nei mari occidentali alla spedizione di Enea, che conduceva nel Lazio i Troiani superstiti alla distruzione di Ilio. La città conobbe una notevole fioritura economica in epoca ellenistica (IV-III sec. a.C.) e una dignitosa vita civile di città di provincia in epoca romana. E' menzionata da Cicerone, in quanto vittima delle estorsioni di Verre, e da Plinio, per la produzione del rinomato vino "aluntino".

Verosimilmente prese il nome di Demenna nel sec. IX, allorché divenne la capitale della resistenza bizantina contro l'invasione islamica. Sotto gli arabi fu capoluogo di un vasto *iglim* e produttrice di seta per mercati lontani. Ribattezzata col nome di S. Marco dopo la conquista normanna (1061), fu la residenza preferita di Adelasia e durante la sua reggenza (1101-1112) sede del governo comitale dell'isola. Di proprietà demaniale fino all'epoca sveva, verso la fine del XIII sec. viene dagli aragonesi infeudata a Garsia Sancio de Esur. Alla morte di questi (1320) viene assegnata da Federico III al figlio naturale Sancio d'Aragona, i cui discendenti (Vinciguerra e figli) negli anni della anarchia feudale costituiranno nei Nebrodi un'estesa signoria. Nel 1398, dopo avere confiscato i beni di Federico e Bartolomeo Aragona accusati di tradimento, il re Martino assegna S. Marco ad Abbo Filangeri, i cui discendenti ne manterranno il possesso fino al 1812.

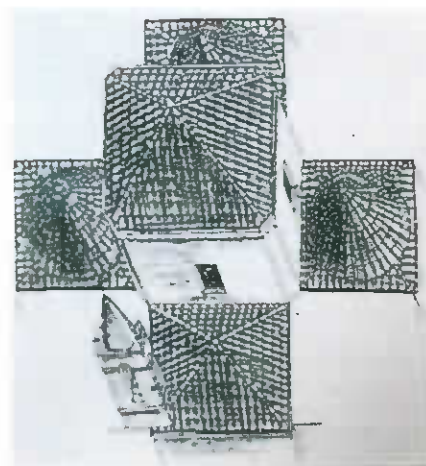
La visita conviene cominciare dal cosiddetto **tempio di Eracle**, che all'entrata del paese si staglia, sospeso nell'azzurro del cielo e del mare, sullo sfondo del Tirreno. Si tratta di un tempio ellenistico, elevato nel IV-III sec. a.C. in blocchi isodomi di calcare.

Nella sua forma originaria era un del tempio prostilo tetrastilo, preceduto da una fila di quattro colonne, di cui ri-

mangono alcuni frammenti a poca distanza dalla loro prima collocazione. La cella si è conservata grazie alla trasformazione in chiesa cristiana, realizzata probabilmente in epoca bizantina. La facciata appartiene, invece, a un rifacimento del secolo XVII.

Dalla piazza antistante al tempio di Eracle si imbecca sulla destra una stradina in ripida salita, che passa sotto l'arco di *porta S. Antonio*, frammento superstite della cinta muraria di Demenna, la quale, almeno in questo tratto, ricalcava quella antica, come dimostrano i grossi blocchi di calcare di ellenistica fattura che si vedono alla base. Oltrepassata la porta, s'incontra la *chiesa di S. Antonio*, dalla virtuosistica facciata barocca. Proseguendo per la salita di giunge alla *chiesa del SS. Salvatore*. Fiancheggiata da un alto campanile e da una panoramica piazza, si presenta oggi come un edificio a tre navate dalla sobria facciata seicentesca, ma i *capitelli* venuti alla luce sotto gli intonaci nel corso di un restauro del 1957, ne rivelano l'origine normanna o forse ancora più antica.

Continuando per la scalinata che sale sul fianco destro della chiesa, si raggiunge la piazza S. Teodoro, dove sono stati portati alla luce un tratto di *pavimento in tessellatum* di epoca romana e due *cisterne* di epoca ellenistica. Sulla piazza prospettano la chiesa di S. Teodoro e un'ala della Badia Nica. La **chiesa di S. Teodoro** fu elevata in epoca bizantina, ma, sottoposta nei secoli a vari restauri e rimaneggiamenti, conserva della fase originaria soltanto la pianta a croce greca e la dedizione. La **Badia Nica**, ex monastero delle monache benedettine, al quale la chiesa di S. Teodoro era annessa, ospita oggi il **Museo delle arti figurative bizantine e normanne**, a cui si accede da uno slargo adiacente alla piazza. Il museo ingloba le due absidi superstiti di una chiesetta bizantino-normanna, denominata "dei quattro Santi Dottori", recanti alcuni affreschi databili intorno agli inizi del XII secolo. Nell'abside centrale è possibile riconoscere la figura del Cristo Pantocrate. Più leggibili sono gli affreschi dell'abside destra. Nella calotta è rappresentata la *Madonna col Bambino tra due angeli che reggono un turibolo*, mentre nella parte centrale



sono raffigurati i **Quattro Santi Dottori** della chiesa orientale – Basilio, Atanasio, Giovanni Crisostomo e Gregorio Nazianzeno – con al centro un altare coperto da un drappo su cui è posato un calice. Scarni e paludati, i Santi Dottori tengono in mano inni al Santissimo, scritti in greco su lunghe pergamene. Nel Museo sono inoltre conservati: *affreschi del XII secolo*, provenienti dall'abside centrale della basilichetta normanna della Badia Grande; *affreschi del XV secolo* dalla chiesa di S. Basilio; reperti minori della Alunzio ellenistico-romana.

Il centro del paese è la via Aluntina, che corrisponde all'antico decumano romano. Percorrendola da sud verso nord, subito sulla destra si incontra la **chiesa dell'Aracoeli**. Ricostruita nel sec. XVII, presenta una facciata composta da tre eleganti portali, che rendono scenografica la piazza antistante. L'interno, diviso in tre navate da colonne tuscaniche in marmo rosso locale, custodisce un *Crocifisso* ligneo della scuola di Fra' Umile di Petralia, due dipinti del Tomasi, una scultura lignea di *S. Michele Arcangelo* (XVII sec.).

Si costeggia quindi la *chiesa di S. Maria dei Poveri* e la sua panoramica piazza dal pavimento acciottolato, e si raggiunge la **Chiesa Madre**, dedicata a S. Nicolò vescovo di Myra, la cui piazza-sagrato (notare i due rocchi di colonne antiche) si affaccia sull'arco di costa che si stende fino a Capo Cefalù e monte Pellegrino. Costruita nel sec. XVI con impianto basilicale, quasi certamente su una struttura precedente, presenta all'interno un *arco trionfale* in marmo rosso locale e custodisce alcune statue marmoree e lignee seicentesche, fra cui le due sculture gaginiane dei *Santi Marco e Nicola*. Nella navata sinistra una tela del Tomasi, in sfarzosa cornice barocca, raffigura la *Vergine tra Santi* (1655).

Continuando per la via Aluntina si giunge infine a un'altra piazza-belvedere, sulla quale s'affacciano la chiesa di S. Basilio e quella di S. Agostino.



La **chiesa di S. Basilio** era in origine parte integrante di un monastero basiliano di cui oggi non rimane traccia. La fabbrica attuale, caratterizzata da una profonda abside, fu elevata nei secoli XIV-XV, accanto alla chiesa originaria, in cui spazi furono inglobati nella sagrestia della nuova chiesa. Davanti all'ingresso si svolgeva un portico, di cui è rimasta una finestra con *arco gotico*. L'interno ospita una mostra permanente dedicata ai **Santi Demenniti** e alla spiritualità popolare che i basiliani radicarono nel territorio. Nella stessa piazza insiste la semplice *chiesetta di S. Agostino*, edificata nel 1454 dai conti Filangeri, insieme all'adiacente monastero di monaci agostiniani. All'interno conserva una *Madonna del Soccorso* e il *sepolcro dei fratelli Marco e Vincenzo Filangeri*, opere entrambe della bottega di Domenico Gagini (1481).

Dalla piazza S. Agostino si sale al **Castello**. Ricostruito da Roberto il Guiscardo del 1061 "pour la defension de li Chrestiens", fu il primo presidio normanno in Sicilia e residenza preferita della contessa Adelasia che, nel periodo della sua reggenza (1101-1112), ne fece la sede del governo comitale dell'isola. Di esso rimane oggi solo qualche brandello di muro scandito da finestre a sesto acuto. Alla base delle murature medioevali in opera incerta, grandi blocchi isodomi di calcare di fattura ellenistica sono chiaro indizio di antiche preesistenze. Ritornando dal Castello sulla via Aluntina, in un vicolo sovrastante l'attuale piazza, si trova la piccola *chiesa del Crasile*, risalente anch'essa del periodo bizantino e normanno.

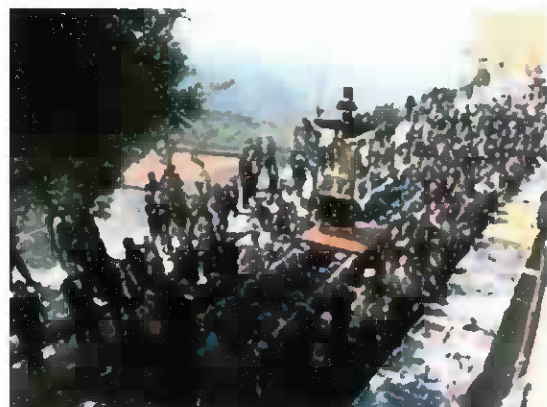
Poco fuori dal paese si trova l'altro monastero delle benedettine, denominato **Badia Grande**. "Costruito dalla munificenza della regina Margherita di Navarra, madre di Guglielmo II, tra il 1166 e il 1170, fornito di pinguissima dote e della metà del piccolo casale di S. Salvatore" (Amico), fu abitato dalle monache benedettine fino al 1870. Di quello che era un tempo un vasto complesso si conserva soltanto una *basilichetta normanna*, dal singolare impianto a tre navate separate da muri continui, nei quali s'aprono archi in cotto a sesto acuto. Accanto si trova la *chiesa del SS. Salvatore* dal sontuoso *portale barocco* (1713). L'interno è decorato con *stucchi* della scuola del Serpotta.



L'influenza basiliana è possibile cogliere anche negli eventi folklorici più importanti del paese: la festa di S. Basilio e la festa del Crocifisso. La **festa di S. Basilio** si celebra il 2 agosto in una cornice di esuberante partecipazione popolare. E', infatti, S. Basilio che gli aluntini riconoscono come loro patrono e protettore, piuttosto che i patroni ufficiali – S. Marco e S. Nicola – a cui riservano più tiepida devozione. E' appena il caso di ricordare che Basilio è stato, fino alle soglie della globalizzazione, il nome di gran lunga più diffuso tra gli abitanti di S. Marco.

L'altro grande evento folklorico del paese è la **festa dei Babaluti**, che si celebra l'ultimo venerdì del mese di marzo, allorché 33 incappucciati portano in processione un dolente Crocifisso ligneo, in un'atmosfera pervasa da intensa emozione. Qualora coincida col Venerdì Santo la processione viene anticipata di una settimana. Probabilmente essa era in origine un Venerdì Santo ortodosso, di cui il Venerdì Santo cattolico, che la comunità non manca di celebrare, costituisce una replica sbiadita.

Un'altra reliquia basiliana potrete incontrare sulla via del ritorno. E' **S. Pietro di Deca**, che sorge solitaria ed enigmatica ai piedi di S. Marco, in una campagna di ulivi a Torrenova. Si tratta di un edificio tardo-antico di incerta destinazione. Ha forma di ottagono irregolare ed è coperto da una cupola emisferica. L'interno è scandito da otto nicchie regolari, non corrispondenti ai lati dell'ottagono esterno. Elevato in laterizi e blocchetti pseudoisodomi di calcare, rivela diversi rimaneggiamenti, che non rendono agevole una lettura univoca e lineare del monumento. Per certo fu inglobato in un monastero basiliano, i cui resti erano ancora visibili nell'800, quando li visitò il Salinas.



Dalla bizantina Demenna alla S. Marco normanna

A S. Marco spetta un posto nella grande storia. Essa fu la capitale della resistenza bizantina nel Val Demone e il punto di partenza della riconquista normanna.

La questione di Demenna. Quella di Demenna è stata per decenni una delle questioni più intriganti della storia medievale siciliana. Da quel che sappiamo dagli storici arabi, Demenna era un'importante città bizantina, che nella seconda metà del secolo IX fece baluardo, insieme a Rometta e Taormina, contro l'avanzata dell'islam. Certamente in questa impresa di resistenza essa ebbe un ruolo di primo piano, se tutta la regione nord-orientale della Sicilia prese da lei il nome di Val di Demenna e poi Valdemone. Se tutti gli studiosi sono concordi nel situarla nell'area centrale dei Nebrodi, compresa tra le fiumare del Fitalia e del Rosmarino, la discussione sulla sua localizzazione precisa è ancora aperta. Da alcuni anni, comunque, va prendendo sempre più consistenza l'ipotesi che Demenna altro sia che la stessa Alunzio, la quale avrebbe mutato il suo nome in quello di Demenna, allorché nello scorcio del IX secolo, divenne il fulcro della resistenza bizantina. Secondo l'Amari, la parola "i Demenni", dal greco *diamšnw*, starebbe a significare "i perduranti", "i persistenti". *Tîn DiamenŌntwn*, che l'uso volgare contrasse in *Ton Demenon/dei Demenni*, sarebbe quindi passato in quegli anni a indicare il territorio di coloro che resistevano, persistendo nella fede cristiana e nell'alleanza con Bisanzio.

L'incastellamento. "Non lasciarono monte che non v'ergessero una rocca", ebbe a scrivere uno storico arabo parlando della resistenza bizantina. Compreso tra le valli del Fitalia e del Rosmarino, il territorio di Demenna era difeso da un sistema di fortificazioni capillare e articolato. Elemento cardine del sistema era il Paleocastro, situato sulle Rocche del Crasto, a poco più di un'ora di marcia da Demenna. Oltre a sbarrare ogni accesso alla città da sud, dominava entrambe le vallate e, insieme al castello del Mueli, la Portella Gazzana che le metteva in comunicazione. Sopra Pizzo S. Nicola si trovano i resti di una fabbrica, quasi certamente un fortilizio con funzioni di controllo sulla valle del Fitalia, insieme ai castelli di Galati e S. Salvatore. Questo sistema difensivo Demenna-Paleocastro-Mueli, con i castelli di Galati, S. Salvatore e Belmonte nella valle del Fitalia e quelli di Alcara, Militello e Asa nella valle del Rosmarino, era integrato da una serie di torri di guardia e fortini, situati sui frequenti speroni rocciosi che sbarrano le sinuose vallate e che assai bene si prestano al controllo dei luoghi. Se poi si pensa che ogni casale era provvisto di una torre, si vede come una fitta rete di fortificazioni ponesse in essere un ferreo controllo militare del territorio, tipico di una comunità assediata.

La resistenza culturale. In un anno imprecisato tra il 902 e il 956 anche Demenna fu presa. Sotto gli arabi, che la confermarono capoluogo dell'*iqlim*, la città continuò a prosperare, grazie anche alla introduzione della seta e alla sua integrazione nella vasta economia-mondo islamica. (E' documentato che partite di seta pregiata prodotta a Demenna venivano intorno al 1050 vendute sui mercati del Cairo). Ma ciò non fu sufficiente a conquistare alla causa araba la sua popolazione, che compattamente rifiutò l'islamizzazione.

Nei 160 anni di dominio arabo del Valdemone, Demenna rimase sempre di cultura bizantina, di lingua greca, di religione cristiana. Mentre Palermo diventava una metropoli araba di prima grandezza, in questo angolo della Sicilia covava, soffocata ma persistente, la resistenza, nell'attesa paziente della riscossa delle armi cristiane. Riscossa che i Demenniti attendevano da Bisanzio, ma che invece sarebbe venuta da Roma, attraverso il braccio armato dei Normanni.

Demenna diventa S. Marco. Non sorprende, perciò, che la "riconquista" normanna sia cominciata proprio da Demenna, che Roberto il Guiscardo occupa nel 1061, di ritorno dalla prima (per altri versi inconcludente) spedizione in Sicilia. In quella occasione Roberto ordinò di restaurare il castello in cima all'abitato, dove insediò un presidio agli ordini di Guglielmo de Male, *pour la defension de li Chrestiens*. Contestualmente, a sottolineare l'inizio di una nuova fase storica, ribattezzò il castrum di Demenna col nome di San Marco Evangelista. Come dire: non più la *resistente*, bensì l'*evangelizzatrice* e la *conquistatrice*. Grazie al favore della popolazione locale, ai Normanni bastarono due anni per conquistare il Valdemone, mentre ce ne vollero trenta per soggiogare il resto della Sicilia. In questi trent'anni San Marco divenne uno dei centri più importanti della contea di Ruggero e nel decennio di reggenza di Adelasia (1101-1112) residenza preferita della Contessa e sede del governo comitale dell'isola.

Il declino. All'arrivo dei Normanni, Demenna era senza confronti il centro più importante del territorio, capoluogo di un vasto *iqlim*, comprendente l'intera area nebroidea, rispetto al quale svolgeva funzioni schiettamente urbane. Sebbene l'apporto dei Demenniti fosse stato fondamentale nei primi anni della guerra, a conquista conclusa i Normanni si adoperarono a ridimensionarne il ruolo di Demenna, disarticolando la sua compatta unità territoriale e culturale, che ora si poneva come ostacolo alla politica di latinizzazione dell'isola. E' in quest'ottica che vanno inquadrare due iniziative degli Altavilla, destinate a modificare l'assetto del territorio nebroideo: 1. La fondazione dell'abazia benedettina del SS. Salvatore, che, riccamente dotata, divenne una cospicua signoria ecclesiastica, facendo di Patti (fino ad allora modesto casale di genti greche) il centro direzionale di cultura latina del territorio; 2. Lo smembramento dell'*iqlim* di Demenna, a cui venivano sottratti la maggior parte dei casali, parte infeudati ai cavalieri di Adelasia, parte assorbiti nel regio demanio.

Nonostante la penalizzante politica normanna, S. Marco continuò per qualche tempo ancora ad essere economicamente fiorente. Edrisi, geografo di Ruggero II, così la descrive: "Vasta rocca con avanzi di antichità, grande numero di colti, mercati, un bagno e abbondanza di frutta e produzioni agrarie. Si estende nel territorio di questo paese una pianura con larghi campi da seminare, ricca di sorgive e polle d'acqua, dove cresce d'ogni banda la viola mammola che imbalsama l'aria. Vi si produce anche molta seta. La spiaggia è bella. Quivi si costruiscono delle navi col legname che si taglia nelle montagne vicine". Il declino comunque, per quanto graduale, fu irreversibile e ben presto la storia di S. Marco sarebbe rientrata nei più modesti ranghi di un ordinario borgo feudale.

La regola e la dottrina

San Basilio è stato definito un "aristocratico rivoluzionario". La sua dottrina sociale esercitò un'influenza fortissima sul cristianesimo medioevale.

Le *Regole* di S. Basilio sono una raccolta di 55 conferenze tenute ai monaci, in cui si ponevano i fondamenti della vita ascetica. E' da notare, tuttavia, che, nonostante il titolo tradito, non si tratta di regole vere e proprie, al punto che uno storico del monachesimo ha potuto affermare: "di S. Benedetto nulla è conosciuto al di fuori della Regola, di S. Basilio invece tutto conosciamo meno che la Regola".

Nondimeno, se di S. Basilio non conosciamo la Regola, conosciamo la dottrina che ne era a fondamento. P. Gribomont ha definito Basilio "un aristocratico rivoluzionario". E invero egli non è solamente un critico delle ineguaglianze sociali del suo tempo. Egli considera la proprietà privata una situazione storicamente determinata, frutto dell'azione umana e sostanzialmente contraddicente i disegni della *oikonomia* divina. Il problema della ricchezza è affrontato da Basilio in maniera specifica in due celebri omelie – la V e la VII – nelle quali egli afferma essere la ricchezza ingiusta, quando non è volta a fini caritativi e si concentra nelle mani di pochi. Il ricco può salvarsi se distribuisce la sua ricchezza.

Basilio auspica un uso sociale, non solo della ricchezza, ma anche del lavoro. "Colui che può, deve lavorare per dividere il frutto del suo lavoro con coloro che stanno nel bisogno". La valorizzazione del ruolo del lavoro, connesso con il precetto della carità cristiana, concorre a determinare la spiccata funzione sociale del cenobio basiliano. Nei cenobi basiliani il lavoro occupa un posto fondamentale, accanto agli uffici liturgici e alla preghiera personale. I monaci basiliani svolgono tutti i lavori artigianali (fanno i muratori, i carpentieri, i fabbri ...), ma soprattutto lavorano la terra. Un'agricoltura sufficientemente organizzata permette loro di produrre sul posto quanto è necessario per sopperire al fabbisogno alimentare della comunità, ma anche un surplus da distribuire ai poveri.

Insieme al sostentamento alimentare per i poveri, il monastero fornisce i servizi sociali per l'intera comunità. Ogni cenobio gestiva una scuola per i bambini che abitavano nei casali del circondario. Alla attività pedagogica si affiancava anche un'intensa attività ospedaliera e di assistenza materiale e spirituale. Nella carenza di strutture statali organizzate, nei secoli dell'alto medioevo in quest'angolo di mondo bizantino, furono i basiliani a farsi carico dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria, materiale e spirituale dei cristiani. Il cenobio basiliano non era, quindi, una comunità chiusa, in cui ricercare soltanto separatezza dal mondo ed elevazione spirituale. Uno degli elementi assolutamente fondamentali del cenobitismo basiliano, da tenere presente per spigarne il successo culturale, sta proprio nella sua apertura verso l'esterno e nella funzione sociale che esso svolgeva.

Nella valle del Rosmarino

Di rimpetto alla Rocca Traora, che ne domina il paesaggio, **Militello** (m. 422) fu in origine un casale sorto intorno a un castello di Demenna. In epoca normanna il castello fu riattato dal Gran Conte Ruggero e il borgo rinominato Militello (piccola Mileto). Del Castello non rimangono che pochi ruderi, ma quasi intatto nella sua trama medioevale è il compatto abitato che s'addossa alle sue pendici meridionali, delimitato a sud dalla chiesa di S. Biagio.

Accanto a questo nucleo originario, la parte "moderna" dell'abitato si sviluppò, per addizione, intorno alla chiesa dell'Annunziata, fatta costruire in platea dal barone Enrico Rosso, per seppellirvi la giovane moglie Laura. Questa chiesa, successivamente annessa al convento di S. Domenico (1615) e denominata *chiesa del Rosario*, occupa oggi il centro del paese. All'interno custodisce il *sepolcro di Laura Rosso*, scolpito nel 1484 da artista influenzato dallo stile di Francesco Laurana. Notevole anche la *Vergine col Bambino* (1484), incorniciata da un arco marmoreo, verosimilmente opera della stessa bottega.

Per la visita del borgo medioevale basta percorrere la strada del Cassaro, che dalla piazza conduce al Castello (*kasr* = castello). Dapprima s'incontra la *chiesa di S. Sebastiano*, che custodisce le statue lignee seicentesche di S. Sebastiano e dei Santi Cosma e Damiano e alcune tele del sei e settecento, tra cui una *Madonna tra i Santi Sebastiano e Rocco* di scuola novellesca. Quindi la *Chiesa Madre*, costruita nel sec. XVI e dedicata a S. Maria Assunta. Nel presbiterio, in sontuosa cornice, una grande tela di G. Tomasi (forse l'ultima opera dal maestro tortoriciano) raffigura l'*Immacolata*; nella cappella alla destra dell'altare maggiore una statua lignea di S. Biagio; nel transetto un *Crocifisso* ligneo nello stile di Fra' Umile di Petralia.



Dopo aver attraversato il *baglio medioevale*, si raggiunge lo spiazzo sommitale che ospitava il **Castello**. Qui, vicino allo strapiombo, c'è la piccola *chiesa della Madonna delle Grazie*, ricostruita sulla chiesa di S. Nicolò di Myra, citata in un documento del 1176 e un tempo inglobata nelle mura del Castello.

Lasciato il paese in direzione di Alcara, dopo circa 500 metri s'incontra la piccola chiesa di **Santa Maria lo Brignolito**. Abazia di origine basiliana, fu tra le prime ad essere "assorbita" dai benedettini, stante che nel 1176 figura fra quelle concesse dalla regina Margherita all'abate di Maniace. Fu riedificata nel sec. XV su tre navate. Quella destra è stata tranciata dall'attuale strada provinciale. L'interno è scandito da archi acuti in conci di arenaria. Alcuni conci nel gotico arco trionfale recano in rilievo lo stemma dei baroni Rosso che ne curarono la ricostruzione.

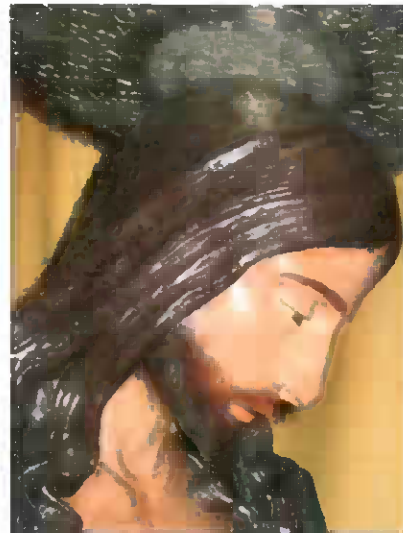
Da Militello la strada raggiunge in 8 km. **Alcara li Fusi**. L'abitato si trova adagiato quasi sul letto del Rosmarino (tra 290 e 398 metri s.l.m.), sovrastato da una imponente verticale parete rocciosa dall'aspetto dolomitico: la catena del Re, che s'innalza con vertiginoso strapiombo fino ai 1.100 metri di Pizzo di Blasi.

Il toponimo potrebbe derivare dal greco "Alchar", che significa "fortezza". La fortezza era il *Castel Turio*, menzionato per la prima volta nel 1081, ma attivo almeno dal periodo bizantino. Una torretta abbarbicata a una rupe è quel che resta di quella che doveva essere una poderosa struttura difensiva. La prima notizia di Alcara occorre in un diploma del Conte Ruggero, che nel 1081 concedeva al vescovo di Troina (il cognato Roberto di Grantsmenil) "il castello Turiano in Valdemone e la rocca che appellasi Alcara". Nel 1096 lo stesso Conte Ruggero trasferiva a Messina la sede vescovile di Troina, con tutti i suoi possedimenti compresa Alcara. Verso la fine del sec. XIV Federico d'Aragona, figlio di Vinciguerra e discendente di un ramo cadetto della famiglia reale, otteneva la capitaneria di Alcara e la conferma del possesso di S. Marco, Frazzandò, Mirto, Crapi, Longi, Militello e S. Fratello, ponendo in essere, insieme al fratello Bartolomeo, una potente signoria estesa da Patti a S. Fratello. A conclusione della lunga parentesi di anarchia feudale, Alcara tornava in possesso del vescovo di Messina, che ne manteneva la signoria fino agli inizi del XIX secolo.



La piazza principale è dedicata al santo eremita basiliano Nicolò Politi vissuto al Alcara tra il 1137 e il 1167. Su di essa si affaccia la **Chiesa Madre**, possente architettura con il campanile e le *absidi* simili a torrioni, la cui fabbrica fu iniziata nel '300 e conclusa nel '500. L'interno è a tre navate su colonne monolitiche. All'ingresso sulla sinistra è collocato un elaborato *fercolo* barocco, istoriato con riquadri raffiguranti la vita di S. Nicolò Politi. Nella navata sinistra, dietro una cancellata, una tela di F. Tancredi raffigura il *Rinvenimento del corpo di S. Nicola* (inizi del '700). Pregevoli le sculture lignee seicentesche della *Madonna della Catena* e della *Immacolata*, collocate nelle absidi laterali. Un *Crocifisso* ligneo cinquecentesco è custodito in una cappella della navata destra.

Elevandosi su una balza rocciosa che sovrasta piazza Politi, fiancheggiata da una campanile dalla cuspidi aguzza, la **chiesa di S. Pantaleone** caratterizza, non meno della Chiesa Madre, il paesaggio urbano di Alcara. Situata ai margini del quartiere Motta, ai piedi di Castel Turio, la sua prima edificazione potrebbe risalire al periodo bizantino. L'attuale struttura fu elevata in forme rinascimentali dopo il terremoto del 1490. Nella seconda metà del '700 l'interno fu completamente rimaneggiato e le vecchie colonne di calcare furono inglobate dentro banali pilastri neoclassici. La chiesa custodisce opere d'arte di un certo. Sull'altare maggiore, in ricchissima cornice, una grande pala raffigura la *Madonna in gloria fra Santi* (1599) di Damiano Basile. Ai lati sono due tele del Tomasi, raffiguranti *S. Pantaleone* (1672) e i *Santi Cosma e Damiano* (1671). Nel presbiterio campeggia un *Crocifisso* ligneo tardo gotico (ultimi decenni del '400). Nella navata destra, una tela di Filippo Tancredi raffigura *S. Antonio Abate* (1717). Notevole è la tavola rinascimentale raffigurante la *Madonna fra i Santi Sebastiano e Francesco* (1530ca), di artista seguace di Antonello, ma influenzato dalle innovazioni introdotte nell'ambiente messinese da Cesare da Sesto.

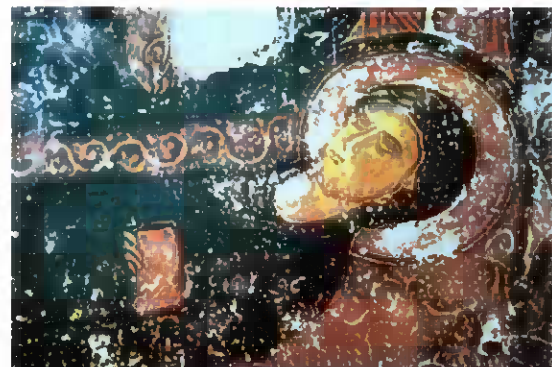


Proseguendo per via Don Cusmano e la salita SS. Annunziata, ci si inoltra nel medioevale quartiere della *Motta*, che presenta suggestivi angoli ancora intatti (si incontra una *bifora* al n. 44 di via Don Cusmano, un *portale* chiaramontano al n. 39 di via Annunziata). Si raggiunge così la piccola *chiesa della SS. Trinità*. Di origini normanne (o ancor più antiche) era questa la chiesa del Castello, che si elevava sul sovrastante roccione. Si scende quindi per caratteristiche viuzze al piano Abate, dove scorre la *fontana* "dalle sette bocche dal perenne canto" (Consolo), che incanala una sorgente di acque fresche e abbondanti. Poco più avanti, in un ameno ruscello, un *mulino* si conserva ancora in buono stato in suggestiva cornice naturale.

Un altro piccolo gioiello del patrimonio artistico di Alcara è la *chiesa del Rosario*, situata all'entrata del paese. Attestata già nel 1163, fu ricostruita dopo il 1490, con l'aggiunta del caratteristico portico. Recentemente restaurata, custodisce una tela del Tomasi e una scultura di *Madonna col Bambino* (1470-80) di bottega palermitana influenzata dallo stile del Laurana. All'uscita del paese, su un lieve poggio sulla fiumara, la *chiesa dei Cappuccini* (fine sec. XVI), custodisce una pala di Fra' Umile di Messina, raffigurante la *Vergine tra i Santi francescani* (sec. XVII).

Un'importante reliquia della civiltà basiliana è la piccola chiesa di **S. Maria del Rogato**, situata sull'altra sponda del fiume, solitaria e profumata dai campi d'origano che la circondano. Un tempo annessa a un vasto monastero, all'interno conserva un affresco raffigurante la *Dormitio Verginis*, risalente al secolo XIV ma di chiara impronta bizantina.

Di straordinario interesse è il patrimonio folklorico ed etno-antropologico di Alcara. In contrada Stiddha, addossato alla ripida parete della Rocca e circondato da una folla colonia di globulari cespugli di euforbia dendroide, si trova un agglomerato pastorale, consistente in una serie *manniri*, ripari di pastori con relativi recinti per il bestiame, costruiti in pietra a secco e copertura di tegole e frasche. Ormai sulla soglia della sua scomparsa definitiva, sopravvive ancora la tessitura artigianale di stuoie e tappeti locali, chiamati *pizzare*.



Presente anche in talune aree montane della Grecia continentale, questo artigianato, potrebbe risalire al periodo bizantino. Ma l'evento folklorico più interessante di Alcara è sicuramente la *festa del Muzzuni* che ripropone antichissimi riti pagani di propiziazione della fecondità della terra imperniati sul culto del fallo, che nell'antichità si celebravano in occasione delle feste dedicate ad Adone nel solstizio d'estate.

Seguire le tracce di S. Nicolò Politi ci conviene, giacché ci porta in luoghi di naturalistica rara bellezza. Riguadagnata la strada per Portella Gazzana, ci si immette nella strada asfaltata per Longi. Dopo 2,6 km si raggiunge uno spiazzo, da cui si diparte sulla destra una stradina che scende all'**Eremo di S. Nicola**, una modesta chiesa, che ingloba la piccola grotta. Qui e nell'aspro paesaggio circostante, in compagnia dei rapaci che abitavano le pareti del Crasto, visse eremita S. Nicolò Politi. Nato da una famiglia aristocratica di Adrano e formatosi sotto la guida spirituale di Cosmo Teologo del monastero di S. Maria del Rogato, sin da giovane divenne modello di virtù cristiana e poi santo e veneratissimo patrono del paese. L'aquila, secondo una leggenda, gli portava da mangiare.

Con l'aiuto di una guida si può da qui visitare la **Grotta del Lauro**, che si apre nella parete occidentale delle Rocche del Crasto a m. 1.068 di altezza, accanto al maestoso liscione di faglia di Rocca Calanna, dove nidifica l'aquila reale. Tramite un ampio ingresso si accede a una prima caverna di forma irregolare, con un'alta volta costellata da stalattiti. Da qui, per uno scenario di stalattiti, stalagmiti e colonne, si accede a una grandissima seconda caverna, anch'essa ricca di suggestive formazioni stalagmitiche. Da questa seconda caverna si dipartono dei cunicoli, che conducono, anche a notevole profondità, a varie altre stanze, due delle quali molto ampie. La grotta fu frequentata dall'uomo ben prima che se ne servissero gli eremiti di epoca bizantina e normanna, come dimostra il rinvenimento di ceramiche dell'età del rame delle facies di Piano Conte e Piano Quartara. Per visitare la grotta occorre chiedere la chiave e una guida al comune di Alcara.



I rapaci che abitano il Crasto

Con le loro pareti strapiombanti e l'aspro pianoro sommitale, le Rocche del Crasto costituiscono un habitat ideale per numerose specie di uccelli corvidi e rapaci, la cui presenza aggiunge bellezza e solennità al paesaggio. I primi si spostano a stormi, disegnando forme scure e cangianti contro la parete rosea della roccia; gli altri volteggiano solitari, dominando e scrutando il territorio di caccia. La più suggestiva presenza è quella dell'*aquila reale*, che si distingue dagli altri rapaci per le grandi dimensioni (corpo cm. 75-83; apertura alare m. 2), il volo maestoso con rari battiti d'ali, le primarie molto divaricate e volte all'insù, la coda piuttosto quadrata. Caccia perlustrando i fianchi delle montagne e precipitandosi da bassissima quota sulla preda. Costruisce il nido su pareti rocciose a strapiombo, in cavità, sporgenze o su cespugli rupestri, a quote più basse rispetto al territorio di caccia. Spettacolari sono i "voli nuziali", ampi volteggi che il maschio compie nel cielo aperto prima dell'accoppiamento. La specie è citata nella lista rossa come rara.

Nello stesso habitat è presente anche l'*aquila del Bonelli* (corpo cm. 65-72), dal volo rapido e saettante, che caccia tuffandosi sulla preda come i falconi. Nidifica su rocce scoscese e occasionalmente sulle chiome degli alberi. Ci sono anche diverse coppie di *falco pellegrino* (corpo 38-48 cm.), riconoscibile per le ali lunghe appuntite, la coda lunga e leggermente affinata, il volo rapido tipo piccione, ma con battiti meno profondi interrotti da lunghe planate. Caccia tuffandosi quasi verticalmente a velocità da proiettile sulla preda, che viene tramortita con una zampata e finita col becco. Nidifica su pareti a strapiombo, frequenta zone rocciose costiere e montane. Anch'esso è considerato specie rara. Simile al falco pellegrino, ma di colore più chiaro è il *lanario*. Sebbene il suo volo appaia più snello, la sua strategia di caccia è meno rapida e ardita di quella del pellegrino. Nidifica sulle pareti rocciose, se può utilizzando il nido di altri uccelli. Si nutre soprattutto di uccelli, piccoli mammiferi, rettili e insetti. La preda viene catturata sia in volo sia al suolo, con rapidissima picchiata. Un falco più piccolo è il *gheppio* (cm. 34). La sua tecnica di caccia è affascinante. Quasi immobile in aria, facendo lo "spirito santo" scruta l'erba alla ricerca di piccoli roditori, insetti, uccelli e rettili, che poi cattura con rapide picchiate. Nidifica sulle rocce, spesso utilizzando i nidi abbandonati delle cornacchie. Un altro splendido rapace (corpo di 60 cm. circa) che nidifica sulle pareti del Crasto è il *nibbio reale*, riconoscibile per la lunga coda color castano profondamente forcuta, come quella della rondine. Si nutre di roditori e altri piccoli mammiferi, uccelli di taglia media e piccola, rettili e carogne. Frequenta campagne alberate e zone boschive di bassa e media montagna. Costruisce il nido su rocce o su alberi. Di dimensioni simili al nibbio è la *poiana*, che ha corpo fino a 55 cm. e apertura alare di cm. 140, ali larghe, coda ampia e rotonda. Volteggia per ore, sulle larghe ali immobili, con le primarie rivolte all'insù, la coda bene aperta, la testa ritratta che gli conferisce l'aspetto a "collo corto". Caccia precipitandosi da bassa quota su piccoli mammiferi, coleotteri, raramente piccoli uccelli; ama anche cibarsi di carogne. Frequenta boschi e campagne alberate. Nidifica sia sui fianchi delle pareti rocciose sia sugli alberi. Tipico, invece, degli ambienti boscosi, ma anch'esso avvistabile nei dintorni di Alcara, è lo *sparviero*, piccolo rapace di 27-37 cm. Ha testa piccola, ali corte e coda lunga. Il volo normale consiste di poche rapide battute d'ala, intercalate da lunghe planate. Abita boschi con radure e costruisce il nido sugli alberi. Caccia volando a bassa quota appena sopra i cespugli schivando gli alberi, per poi lanciarsi in un prolungato inseguimento della preda.

Tra gli avvoltoi è presente in *capovaccaio*, dal piumaggio bianco puro e le remiganti primarie nerastre. Pur essendo più piccolo degli altri avvoltoi raggiunge 65 cm. di corporatura. Ha una silhouette di volo caratteristica, con ali dritte lunghe e appuntite e una coda bianca cuneiforme. Il capo e la coda degli adulti hanno la pelle nuda gialla. Si nutre di carogne e rifiuti organici. Nidifica sulle rocce. Di recente, su iniziativa del Parco dei Nebrodi, sono stati reintrodotti i *grifoni*, la cui folta colonia era stata sterminata nel 1963 dai bocconi avvelenati di stricnina con cui qualche incosciente aveva cosperso il terreno allo scopo di eliminare le volpi. I grifoni si differenziano dagli altri avvoltoi, oltre che per le grandi dimensioni (cm 95-102), per la silhouette di volo, caratterizzata da ali larghe e lunghe con le primarie aperte; coda corta, quadrata e scura. Nidificano solitamente nelle grotte e su pareti rocciose.

Pellegrinaggi e feste basiliane



In quanto centro della resistenza bizantina, Demenna era la città in cui si raccoglievano i profughi cristiani dal resto dell'isola. E insieme ai profughi giungevano le reliquie dei santi da sottrarre alla profanazione degli infedeli. Fu così che le reliquie di S. Calogero furono trasferite dal Santuario di Monte Kronio a Sciacca a S. Filippo di Demenna, dando vita nella valle del Fitalia al culto di **S. Calogero**, che è ancora oggi il 21 agosto attrae a S. Salvatore di Fitalia migliaia di pellegrini. La stessa cosa avvenne per le reliquie dei santi fratelli **Alfio, Filadelfio e Cirino**, che subirono il martirio nel 253 d.C. a Lentini.

Sarebbe stato l'ultimo vescovo di Lentini, Costantino Abate, a metterle in salvo dagli infedeli nell'839, portandole a S. Filippo di Demenna. Da qui sarebbero poi state ricollocate in parte nel monastero metochio dei Santi Filadelfi, che sorgeva sui resti di Apollonia, in parte nella chiesa di S. Alfio a Mirto. I Santi Filadelfi sono da allora i patroni di S. Fratello. Il 10 maggio, durante i festeggiamenti in loro onore, si svolge un

pellegrinaggio con cavalcata fino all'abbazia a loro dedicata. Anche a Mirto è presente ancor oggi il culto dei tre Santi Fratelli e la chiesa a loro dedicata è una delle più importanti del paese.

Oltre al pellegrinaggio di S. Calogero a S. Salvatore di Fitalia e dei Santi Filadelfi a S. Fratello, forme di religiosità popolare di ispirazione basiliana ancor oggi vive nei Nebrodi sono: il *pellegrinaggio alla Madonna Nera del Tindari* (8 settembre) e il *pellegrinaggio al Letto Santo*, sulla cima del monte Croce di S. Stefano a circa 16 km dal paese (2^a domenica di settembre). Chiara impronta basiliana recano la *festa di S. Basilio* a S. Marco d'Alunzio (2 agosto) e le feste dei santi nebroidei, divenuti patroni dei rispettivi paesi: la *festa di S. Nicolo Politi* ad Alcara (3-4 maggio e 16-17 agosto), la *festa di S. Lorenzo* a Frazzanò (10 agosto), la *festa di S. Cono* a Naso (1 settembre). Di origine bizantina è anche il culto di **S. Leone** vescovo di Catania, patrono di Longi e Sinagra. Residui di ritualità ortodossa è possibile altresì rintracciare nella festa del Crocifisso a S. Marco e nella festa del *Battesimo di Gesù* a S. Angelo di Brolo il 6 gennaio.

Nella valle del Fitalia

Mirto s'affaccia in amena posizione sulla valle offrendo allo sguardo rasserenanti paesaggi.

In epoca bizantina era un casale di Demenna e per tutto in medioevo appartenne alla terra di S. Marco. Sappiamo da un diploma normanno che non distante dell'abitato esisteva un monastero basiliano dedicato a S. Teodoro, ma di esso non è rimasta traccia se non nel toponimo di una contrada. Nel cinque e nel seicento conobbe una certa prosperità, grazie alla produzione della seta e alla attività di alcune botteghe di intagliatori e indoratori, fra cui particolarmente famosa era quella degli Allò. Contava allora 1.695 anime e – come scrive l'Amico – "era frequentato da abitanti molto ricchi e di buone fortune".

La visita del centro storico comincia dalla piazza principale, su cui prospettano il settecentesco *palazzo Costanzo di S. Leone* e la *Chiesa Madre* dedicata a S. Maria Assunta. Costruita nel XVI secolo in stile rinascimentale fu arricchita nel '600 di un nuovo portale di arenaria. L'unico elemento dell'odierna struttura risalente alla fase originaria è il *portale laterale* (1533), opera in tenera arenaria di lapicidi locali, che ripropone, in versione popolaresca, lo stile tardo-gotico catalano. All'interno si conservano due sculture di scuola gaginiana (il *Ciborio* e la *Madonna della Catena*), alcuni dipinti del Tomasi (sec XVII); un *Crocifisso* della scuola di Fra' Umile di Petralia. L'*altare maggiore* (sec. XVII) di legno scolpito è quel che rimane di un vasta macchina scenografica barocca, opera dell'intagliatore locale Pietro Allò. Notevole anche l'altare ligneo che incornicia la *Madonna della Catena*.

Alle spalle della Chiesa Madre, il *palazzo Cupane* ospita il *Museo del costume e della moda*, che espone prestigiosi e rari capi di abbigliamento per la maggior parte provenienti da quella stagione effimera e brillante che fu la Belle Epoque palermitana. Nella piazza contigua a quella principale si trova la *chiesa di S. Nicolò*, la più antica del paese, sulla cui nuda facciata risalta un portale trecentesco. All'interno alcuni dipinti del Camarda e del Tomasi. Poco distante, la *chiesa di S. Alfio* custodisce le statue lignee dei tre *Santi Fratelli*, il cui culto fu introdotto, qui e a S. Fratello, proprio dai monaci di S. Filippo di Demenna negli anni della resistenza alla conquista islamica. Di notevole interesse è anche la *chiesa di S. Maria del Gesù*, dove sono conservati: un bellissimo *ciborio* della bottega di Antonello Gagini; una *Madonna col Bambino* (1578) di Giuseppe Gagini; varie sculture lignee della bottega degli Allò. Il pavimento maiolicato, vero e proprio compendio dei motivi in voga nello scorcio del '500, costituisce la testimonianza più significativa della produzione dei maiolicari di Naso.



Due km dopo Mirto, **Frazzanò** (m. 560) si adagia sul costone sinistro della valle. La *chiesa dell'Annunziata* è la più antica del paese. Edificata nel 1117, fu ristrutturata e ingrandita dal 1570 al 1716 e abbellita con una scenografica *facciata barocca* a colonne tortili in marmo grigio-rosso di S. Marco. All'interno un fastoso altare di legno intarsiato incornicia una statua dell'*Annunziata* (1575) di Giuseppe Gagini. Di pre-gio anche il *fercolo di S. Lorenzo* (1686) e le statue lignee della *Madonna del Rosario* (sec. XVII) e di *S. Michele Arcangelo* (sec. XVIII). Altrettanto monumentale è la *facciata della chiesa di S. Lorenzo*, patrono del paese, nato a Frazzanò agli inizi del XII sec. e formatosi nel vicino cenobio di S. Filippo di Demenna. Costruita nel 1555 su una chiesa più antica dedicata a S. Nicolò di Myra, fu anch'essa ristrutturata fra il 1710 e il 1714. All'interno tre dipinti del Tomasi.

Due km fuori dal paese, una deviazione sulla destra conduce al monastero di **S. Filippo di Demenna**, senza dubbio il più eminente tra i monumenti medioevali dei Nebrodi. Fondato probabilmente già nel VI secolo e sopravvissuto alla dominazione mussulmana, fu ricostruito "dalle fondamenta" negli anni della conquista normanna dal Conte Ruggero e abitato fino al 1866 da monaci benedettini.

La strada provinciale che prosegue verso Longi, man mano che si avvicina al massiccio del Crasto, adeguandosi ai luoghi costeggiando pareti rocciose a strapiombo sulla fiumara. Al *passo della Zita* è possibile ammirare le magnifiche evoluzioni del lanario o assistere ad aerei combattimenti tra poiane e corvi imperiali. Il sito prende il nome da un piccolo tempio non più esistente dedicato a Demetra, la dea del grano, che in Sicilia era chiamata anche Sitos.



Sette km dopo Frazzanò, il paese di **Longi** (m. 615) occupa una terrazza sul fianco orientale delle Rocche del Crasto, a precipizio sulla sottostante valletta. La *Chiesa Madre*, situata sulla strada provinciale e dedicata a S. Michele Arcangelo è d'aspetto assai semplice. All'interno custodisce una *Madonna del Soc-corso* di scuola gaginiana e varie sculture lignee seicentesche: un *Crocifisso* della scuola di Fra Umile di Petralia; un *coro* (1654) di Cristoforo Vanaria; un *organo* del 1631; alcune statue lignee raffiguranti *S. Leone*, *l'Ecce Homo*, *S. Michele Arcangelo*. Nel compatto tessuto del centro storico risalta per la sua mole il **Castello**, ristrutturato e ampliato nel sec. XVIII. Nella *chiesa dell'Annunziata* si trova una statua dell'*Annunziata*, commissionata nel 1536 ad Antonello Gagini e completata dai figli Antonino e Giacomo.

Usciti dal paese, la strada penetra verso l'interno in una natura che si fa via via più alpestre. Pochi chilometri più avanti, sul versante destro del torrente, si scorge il pittoresco *casale di Milè*, piccolo insediamento agro-pastorale, abbandonato all'inizio del '900 e tuttavia ancora integro nella sua arcaica tipologia. Subito dopo si lascia la strada provinciale che prosegue per Galati e si devia a destra per la strada che sale verso Portella Gazzana. Dapprima (a poco più di 1 km dal bivio) s'incontra sulla destra un vecchio opificio del lino, chiamato *Liazzo*. Quindi si attraversano i minuscoli villaggi silvo-pastorali di Stazzone, Crocetta e Pado. Si arriva così al **Parco Avventura**, un'area attrezzata per lo svago alle pendici del bosco Soprano, dove bambini e adulti possono vivere una sicura "avventura" all'aperto.

Dal Parco Avventura in circa 4 km si raggiunge **Galati**, che dai suoi 800 metri s.l.m. domina la valle.

Galati ebbe origine nei decenni dell'incastellamento tardo-bizantino, allorché sulla sua rocca (*Kal'at*) venne elevata un castello del sistema difensivo di Demenna. Accanto ad esso le chiese di S. Caterina di Alessandria, di S. Luca e del Carmine (non più esistente) costituivano le architetture emergenti, intorno alle quali si disponeva il primo nucleo abitativo. In epoca normanna diventa un borgo murato. Infeudato a Guglielmo di Mallabrè, cavaliere del seguito della contessa Adelasia, viene ingrossato da una colonia lombarda, che si insedia nel Serro, intorno alla chiesa di S. Martino di Tours (oggi del Rosario). Intorno alla metà del XII sec. Edrisi così lo descrive: "Difendevole fortilizio situato tra alte montagne, popoloso e prospero. Ha terre da seminagione e bestiame. Vi si coltiva molto lino in prati irrigui". In epoca sveva venne infeudata ai Lancia, che dopo la parentesi angioina, la riebbero dai sovrani aragonesi e la mantennero fino al XVII secolo. Nel '500 l'abitato si espande, per addizione, fuori le mura. Il determinante urbano di questa espansione diventa la piazza Nuova (oggi S. Giacomo), dove vengono costruiti il palazzo dei Lancia, (oggi De Spuches) e la Chiesa Madre dedicata a S. Maria Assunta. Dal 1664, infine, Galati diventa possesso degli Amato, che, col titolo di principi, la tennero fino alla fine della feudalità in Sicilia.

Il cuore del paese è la cinquecentesca piazza S. Giacomo, su cui prospettano il *palazzo Parisi*, il *palazzo Marchiolo*, il *palazzo de Spuches* e la *Chiesa Madre*. Elevata nel XVI secolo, presenta una facciata barocca dominata da un portale in marmo rosa e preceduta da un sagrato acciottolato. Dietro l'altare maggiore è collocata la grande tela raffigurante il *Martirio di S. Agata*, attribuita a Pietro Novelli. Il transetto sinistro ospita il gruppo dell'*Annunciazione* (1552) attribuito ad Antonino Gagini; il transetto destro una *Trinità* di Antonino Gagini (1544); una scultura lignea di *S. Sebastiano* (1480 circa) di scuola fiamminga; due statue lignee seicentesche di *S. Giacomo* e *S. Ignazio*. Sugli otto altari che scandiscono le navate laterali sono collocati altrettanti dipinti del sec. XVIII.

Sebbene sia oggi poco più che un belvedere cosperso di ruderi, merita una visita anche il *Castello*, dal quale si domina il paese e la vallata che scende sinuosa fino al mare. Sulla destra, in un brandello di muratura, a stento si legge l'*abside* volta a oriente della chiesetta bizantino-normanna di *S. Michele Arcangelo* (sec. XI), un tempo inglobata nella fortezza.

Da Galati una strada provinciale raggiunge in poco più di 11 km **S. Salvatore di Fitalia**, situato in bella posizione a 600 metri s.l.m., sul crinale di un colle che divide i due rami del Fitalia in prossimità della loro confluenza.

S. Salvatore fu in origine un castello del sistema difensivo di Demenna. Nel 1094, insieme al sottostante casale di Fitalia, fu dal Conte Ruggero infeudato all'abbazia benedettina del SS. Salvatore di Patti. Alla fine del XIV secolo venne popolato da Vinciguerra Aragona, sostituendo Fitalia come centro della terra.

L'abitato si dispone in forma lineare secondo la direttrice del crinale. La parte volta a nord, che costituisce il nucleo più antico, si compone di tre piccoli rioni: uno disposto a fuso intorno al Castello non più esistente e due intorno alle chiese del SS. Salvatore e di S. Maria Assunta.



Panorama del quartiere Castello

L'architettura più importante è la *chiesa del SS. Salvatore*, la cui prima fondazione risale al periodo bizantino. Riattata in epoca normanna, fu nel 1515 ricostruita su tre navate. Recenti restauri hanno riportato alla luce il cinquecentesco colonnato in pietra arenaria, sormontato da capitelli figurati che sorreggono archi a sesto acuto. Custodisce una statua della *Madonna col Bambino* (1521) della bottega di Antonello Gagini, un *Crocifisso* ligneo seicentesco, una statua lignea del *Salvator Mundi* (sec. XVIII). Davanti alla chiesa una piazzetta s'affaccia sulla vallata, dominata dal frastagliato profilo delle Rocche del Crasto. Poco distante è la *chiesa di S. Maria Assunta*. Esistente nel XIV sec., è stata ampliata nel XVI secolo. Sull'altare maggiore è collocata una *grande cona* marmorea raffigurante la *Madonna fra Santi*, opera della bottega di Antonello Gagini (1528).

In paese c'è anche un piccolo *Museo delle tradizioni religiose*, che documenta la religiosità popolare del territorio e il **culto di S. Calogero**, una delle personalità più carismatiche della religiosità dei Nebrodi, la cui festa del 21 agosto costituisce ancor oggi un grande evento folklorico, capace di attrarre migliaia di pellegrini da un vasto circondario.



San Filippo di Demenna

Con le absidi rivolte ad oriente, come prescriveva la liturgia bizantina, il monastero di S. Filippo di Demenna s'erge isolato sul fianco di monte Pagano, in posizione dominante sul paesaggio inciso dalla fiumara di Longi. Quattordici secoli di storia ne fan-

no la testimonianza architettonica più emblematica della storia medioevale dei Nebrodi, una preziosa presenza del passato giunta fino a noi carica di messaggi e suggestioni. Il nucleo architettonico originario risale agli anni della conquista normanna. La chiesa, pur largamente rielaborata nei secoli, conserva di questo periodo le absidi, gli archi e le volte laterali, il portale settentrionale, ove è notevole l'effetto ottenuto con l'uso di mattoni alternati con spessi strati di malta. Gradevole anche la decorazione esterna delle *absidi*, costituita da sette lesene di mattoni e malta. Le coperture e il tiburio ottagonale sono del XV secolo. Il campanile fu completamente rifatto nella seconda metà del '700.

Fondato probabilmente già nel secolo VI, fu il centro propulsore nei Nebrodi del monachesimo orientale di rito, lingua e cultura bizantina, ricoprendo fin dall'inizio un ruolo preminente fra i cenobi basiliani che costellavano il territorio. Nel IX secolo ospitò le reliquie di S. Calogero, che da Sciacca furono qui trasportate, per sottrarle agli infedeli. La stessa cosa avvenne con le reliquie dei Santi Alfio, Filadelfio e Cirino. Sopravvissuto alla dominazione araba, negli anni della conquista normanna fu punto di riferimento di vitale importanza per gli Altavilla e primo centro della rinascita basiliana in Sicilia. Sappiamo dalla *Cronaca* del Malaterra che il Gran Conte Ruggero vi soggiornò per un breve periodo. Sappiamo pure che, risiedendo la Contessa Adelasia a S. Marco, vi condusse il piccolo Ruggero II, affetto da mal d'orecchi, per farlo visitare da un monaco otorino. Nel 1090, "trovandosi malridotto" per la condizione di semi abbandono patita durante la dominazione araba, per adeguarlo al ruolo a cui lo aveva restituito la riconquista cristiana, il nostro monastero viene ricostruito "dalla fondamenta", come attestano un diploma del Conte Ruggero e il testamento dell'cetegumeno Gregorio, sotto la cui supervisione la nuova costruzione fu realizzata. Nello stesso anno un altro diploma gli attribuiva nuovi possedimenti e piena esenzione da ogni autorità secolare ed ecclesiastica ("esente dai vescovi e dagli arcivescovi che sono e che saranno per essere in quest'isola"), facendone una istituzione religiosa di primaria importanza, sia per le ricchezze di cui era dotato, sia per il prestigio culturale di centro di studi e di formazione spirituale.

Nel 1113 per decreto di Ruggero II – che intendeva così separare l'amministrazione della chiesa latina da quella greca – S. Filippo di Demenna, pur mantenendosi *autodespota*, viene aggregato all'archimandritato del SS. Salvatore di Messina. Seguendo la parabola della chiesa bizantina siciliana, anche il nostro monastero va incontro nei secoli XIV e XV a irreversibile decadenza. Nel 1417 perde lo status di autodespota e a guidarlo viene nominato un abate commendatario. Nel 1497, essendo papa Alessandro IV, i monaci basiliani vengono sostituiti dai benedettini, i quali lo abiteranno fino al 1866, anno in cui i beni ecclesiastici vengono acquisiti al patrimonio statale. Dopo decenni di abbandono, la struttura è stata di recente restaurata e trasformata in un suggestivo contenitore culturale.

I paesaggi dell'anima

Dal Parco Avventura e dalla strada che porta a Galati è possibile compiere alcune escursioni naturalistiche nei luoghi dell'eremitaggio basiliano, che in buona parte coincidono con quelle che sono oggi considerate fra le aree di maggior pregio del Parco dei Nebrodi.

1. Le **Rocche del Crasto** si possono raggiungere al Parco Avventura in circa un ora, percorrendo a piedi un sentiero che attraversa il bosco di Soprano di roverelle e cerri, dove nidificano varie specie di picchi e il *codibugnolo siciliano* (raro endemismo). Uscendo dal bosco il sentiero si fa più ripido, inerpandosi a tornanti fino al vasto e scabro altipiano sommitale (m. 1.315), che in epoca bizantina ospitava il Paleocastro. Grandioso affioramento di calcari mesozoici, le Rocche del Crasto costituiscono forse l'emergenza paesistica più singolare del Parco dei Nebrodi. Sono luoghi di impervia bellezza e antiche leggende. Non è difficile da qui scorgere il volo maestoso dei grandi rapaci che ne abitano il cielo e le verticali pareti, tra cui l'aquila reale, terrore di greggi, che i pastori confidenzialmente chiamano "a cummari". Radenti al terreno (e al labbro del pastore) aleggiano, invece, vaghe leggende di assalti mussulmani e strenue difese dei cristiani. Il panorama è amplissimo: su monte Soro e le faggete dei Nebrodi, sulle vallate del Fitalia e del Rosmarino, sulla costa tirrenica e le isole Eolie. A chiudere la portella che collega le due vallate Pizzo Muele, sul quale s'ergeva un tempo uno dei castelli di Demenna. Del monastero di *S. Pietro del Muele*, che sorgeva sul fianco della rocca, rimane un cumulo informe di pietre invase da rovi.

2. La **Cascatella del Catafulco**. Un'altra escursione naturalistica che è possibile effettuare da questo itinerario è quella che porta alla Cascatella del Catafulco. Dopo aver raggiunto in auto la contrada S. Basilio, prima di entrare nell'abitato dalla strada provinciale si stacca un sentiero segnalato che, risalendo il torrente S. Basilio e passando per i "pagghiari" di contrada Mulisi, conduce in circa tre chilometri alla cascatella. Incastonata fra le rocce calcaree, essa consiste in un breve salto di acque freschissime e perenni, che una piscina naturale raccoglie a beneficio pratico o rituale del pellegrino.

3. Le **Case di Mangalaviti** e il **Biviere di Cesarò**. Dal Parco Avventura e dalla stessa contrada S. Basilio è pure possibile raggiungere in auto le Case di Mangalaviti, da dove si diparte la bellissima trazzera che in due ore e mezza di cammino conduce a Portella Scafì e al Biviere di Cesarò, attraversando un bellissimo tratto di faggeta. Il Biviere di Cesarò è uno specchio d'acqua di circa 22 ettari (l'estensione varia con le stagioni), circondato da grandi faggi e conici sempreverdi cespugli di agrifoglio. Situato sul fianco est di monte Soro, sullo spartiacque della catena, ne domina entrambi i versanti, per cui lo sguardo può scegliere di perdersi nell'azzurro del Tirreno, di indugiare sul verde fitto e profondo della faggeta di monte Soro, di risalire i fianchi terrestri dell'Etna fino alla cima coperta di neve, oppure vederla riflessa fra i giunchi nello specchio del lago. Nelle acque del lago è facile scorgere la gialla testolina della *testuggine palustre*. Intorno vi nidificano molti piccoli uccelli: il *tuffetto*, che costruisce il nido a pelo d'acqua; la *cannaiola* e il raro *cannarecchione*, che costruiscono il nido sulle canne a circa mezzo metro dall'acqua; il *corriere piccolo*, di cui sopravvivono in Sicilia poche decine di coppie; il *germano reale*, la *gallinella d'acqua*, la *folaga*, l'elegante *moretta* dal piumaggio color tabacco...

Nelle fiumare di Naso e S. Angelo di Brolo

Situata a poche miglia dal mare, su un lieve colle affacciato sulla fiumara omonima, **Naso** (m. 497) è un luogo che merita una visita accurata non solo per le memorie basiliane legate alla figura del suo Santo patrono, ma anche per la bellezza del paesaggio, per la qualità architettonica e lo stato di conservazione del *centro storico*, per la ricchezza del *patrimonio artistico* custodito nelle sue chiese.

Le sue origini risalgono al periodo dell'incastellamento tardo-bizantino, allorché gli abitanti di Agatirno, Naxida e altri casali circostanti (S. Anna, S. Giovercio, Malò e Fitalia) si raccolsero intorno al castello elevato a dominio della valle e in relazione con il Paleocastro e il sistema di fortificazioni di Demenna. Nel 1094 il Gran Conte Ruggero infeudò la metà della terra di Naso all'abbazia benedettina del SS. Salvatore di Patti. Quindici anni dopo (1109) la contessa Adelasia infeudò l'altra metà ad Abbo Barresi, che la tenne fino al 1134. In quegli anni Edrisi così la descrive: "Sorge Naso in sito elevato e dieci miglia da S. Marco. Nel suo vasto contado sono acque abbondanti e gran numero di colture; giardini, terre da seminato e corsi d'acqua, sulle cui rive sonvi piantati dei mulini. Ridente è la spiaggia; lieto anche il sito della fortezza, che si scosta per due miglia dal mare".

Alla morte di Abbo Barresi (1134), la signoria di Naso passò a Gualtiero di Nantes. Sono questi gli anni della vita di S. Cono (1139-1236), destinato a diventare una delle figure più carismatiche della religiosità popolare dei Nebrodi. Nel 1195 la signoria di Naso ritorna ai Barresi, i quali dal 1254 ottennero anche la metà appartenuta al vescovo di Patti. I Barresi mantennero la signoria di Naso fino al 1282, allorché, schieratisi con gli angioini, furono da Federico III d'Aragona spogliati dei loro possedimenti. Il sovrano aragonese la concesse allora a Blasco Alagona, gran cancelliere del regno, e i suoi discendenti la mantennero fino al 1392, anno in cui re Martino la assegnò a Bartolomeo Aragona. Ma essendosi poco dopo ribellato all'autorità del sovrano, Bartolomeo fu nel 1399 sloggiato dal castello di Capo d'Orlando, in cui si era asserragliato, e privato dei suoi possedimenti.

Nei secoli XV e XVI, in relazione allo sviluppo economico del territorio nebroideo trainato dalle fortune commerciali del porto di Messina, il borgo assunse dimensioni urbane, acquisendo gran parte dell'aspetto attuale. Mentre erano signori i Centelles e i Cardona e i Ventomiglia, le antiche chiese vengono ricostruite in stile rinascimentale su tre navate e nel nuovo quartiere cresciuto a fianco del borgo medioevale vengono elevati su dimensioni monumentali la chiesa del SS. Salvatore e il palazzo signorile (Joppolo-Piccolo), mentre una cinta muraria la difende dalle scorrerie dei corsari saraceni. Divenuta nel 1570 *civitas* e sede di contea, fu appannaggio di varie altre famiglie feudali fino al 1788, anno in cui fu spodestato l'ultimo conte.



Il più importante lascito della cultura basiliana a Naso è il culto di S. Cono, a cui è dedicata una delle chiese più prestigiose del paese. Le vicende architettoniche della **Chiesa di Cono** sono legate strettamente del Santo navacita, che in essa operò, morì e fu seppellito. La fabbrica attuale fu elevata fra il XV e il XVI secolo, in tre navate sorrette da colonne tuscaniche, su una precedente struttura risalente agli anni successivi alla mistica morte del Santo, la quale a sua volta aveva ingrandito una più antica chiesetta dedicata a S. Michele Arcangelo. Alla chiesa s'accede dal cinquecentesco portale laterale. L'interno è impreziosito dagli arredi con cui la devozione nasitana nei secoli ha onorato Conone Navacita. Spiccano alcuni dipinti seicenteschi, tra cui la *Circoncisione di Cristo* (1630) attribuita al Monocolo di Regalbuto, l'*Adorazione dei pastori* (1648) e la *Madonna della Catena tra Santi* (1667) di G. Tomasi.

Le reliquie di Conone Navacita sono custodite in una **cripta**, posta sotto il presbiterio. La decorazione in marmi mischi, realizzata intorno al 1667 dalla bottega di Bartolomeo Travagli, è opera di raro fasto, che in nulla sfigura nel confronto con gli episodi più alti del seicento siciliano. Nel soffitto un affresco di Olivio Sozzi raffigura l'assunzione in cielo del Santo. Il sotterraneo della chiesa ospita un piccolo **museo**, che raccoglie tele, marmi, oggetti e paramenti sacri, provenienti da varie chiese nasitane. E' presente una collezione di maioliche, che testimonia il livello artistico raggiunto dalle botteghe nasitane nel '500. Il pezzo più attraente è un dipinto ad olio su tavola, raffigurante la **Madonna col Bambino dormiente**, opera della bottega di Joos van Cleve (1485-1540).

Notevole è anche la **Chiesa Madre**, per l'impianto cinquecentesco e per le opere d'arte che custodisce. Stupefacente è la **cappella del Rosario**, in marmi mischi, realizzata dalla bottega di Bartolomeo Travagli per espressa richiesta della committenza sul modello della palermitana S. Cita. Sull'altare della cappella è collocata una *Madonna del Rosario* di artista della cerchia del Guinaccia, mentre le sculture in marmo sui lati raffigurano santi domenicani.



Degni di nota sono il *Ciborio* dell'altare maggiore (1520-30) e la *Madonna della neve* (1540), attribuiti entrambi alla bottega di Antonello Gagini, e la *Madonna degli Angeli* (1549) di Vincenzo Gagini. Tra i dipinti risaltano tre grandi tele del Tomasi: l'*Incredulità di S. Tommaso* (1641), la *Madonna di Monserrato* (1647); l'*Agonizzante* (1660). Un *Crocifisso* ligneo (1642) di scuola napoletana domina l'altare centrale.

Sulla piazza Lo Sardo si affaccia il *palazzo Joppolo-Piccolo*. Elevato agli inizi del XVI secolo come residenza del potere politico al posto del Castello, rappresenta ancor oggi l'architettura civile più prestigiosa del paese. Merita uno sguardo la corte interna, a cui si accede, attraverso un portale manierista di bugnato, da via Controsceri. Dopo aver dato uno sguardo a vicoli e slarghi che gli gravitano intorno, si scende per la via *Belvedere Grande*, che offre una bellissima vista sul Tirreno e le isole Eolie. Quindi la via Cavour conduce alla *chiesa del SS. Salvatore*, il cui sagrato in cotto è presidiato da due torri mozze e dominato dalla facciata barocca della chiesa. Costruita "in parte nel XIV in parte nel XVI secolo", ebbe il prospetto rifatto intorno alla metà del XVIII secolo. L'interno a tre navate, scandite da colonne tuscaniche, custodisce una tela con *S. Gerolamo leggente* (1626) di Gaspare Camarda e un trittico marmoreo – la *Vergine fra i Santi Andrea e Gregorio* – della bottega di Antonello Gagini (1540-50). Nell'abside destra la cappella di *S. Maria di Portosalvo* (sec. XVII) è opera in marmi mischi della bottega del Travagli.

A chi fosse interessato alla scultura siciliana rinascimentale raccomandiamo una visita alla chiesa di *S. Maria del Gesù* annessa al *Convento dei minori Osservanti*, costruito fra il 1470 e il 1475 da Artale Cardona, su un poggio fuori porta a settentrione del paese. La chiesa, che conserva il quattrocentesco impianto ad aula, è preceduta da un *portale tardo-gotico* (1475) in pietra arenaria. Oltre al *sepolcro di Artale Cardona* (1477) della bottega di Domenico Gagini, conserva il sepolcro del giureconsulto Benedetto Calderaro (1519) di Giuliano Mancino; il sepolcro

di Pier Maria Cybo (1615); il sepolcro della famiglia Piccolo (1628); il sepolcro di Assenzio Lanza (1628); il sepolcro della famiglia Arcobasso (1632); una *Madonna col Bambino* (fine sec. XV). A fianco della chiesa si trovano i resti del chiostro del Convento, a cui si accede attraverso un *portale cinquecentesco* (1577) dal ricercato disegno manierista.

Da Naso in 7 km si raggiunge Castell'Umberto, da dove si prende la strada che scende a valle fino a **Sinagra**. Sebbene i documenti ne facciano menzione per la prima volta solo in epoca normanna (1082), anche Sinagra è di origine bizantina, come è attestato dal culto di S. Leone (patrono del paese) e di S. Teodoro, la cui chiesa, travolta nel '600 da una alluvione, sorgeva nella piazza principale. Più che come fortilizio essa potrebbe essere nata come punto d'incontro e sede di fiere periodiche per gli abitanti della vallata, se vogliamo dal credito al significato che porta il toponimo Σύν τεγορί. La *Chiesa Madre* è dedicata a S. Nicolò di Myra. Dietro l'altare maggiore campeggia un grande *retablo* di marmo, scolpito nel 1542 da Giacomo Gagini.



Da Sinagra la strada provinciale risalendo il torrente Mastropotamo, raggiunge Raccuia in 7 km circa. Situata a 650 metri s.l.m., su un declivio volto a occidente, **Raccuia** si compone di un duplice borgo: l'uno adagiato sul pendio immediatamente sottostante il Castello; l'altro disposto a ventaglio intorno alla chiesa di S. Pietro.

Le origini di Raccuia sono quelle di un casale formatosi in epoca bizantina all'ombra del vicino cenobio basiliano di S. Nicolò de Ficu, destinatario nel 1091 di un privilegio concesso dal Gran Conte Ruggero all'egumeno Nicodemo. Diviene quindi possesso del regio demanio fino al 1296, anno in cui, insieme a S. Piero Patti, viene infeudata da Federico III d'Aragona a Berengario Orioles. Nel 1392 è possesso di Bartolomeo Aragona, a cui verrà tolta da re Martino e restituita alla famiglia Orioles. Nel XVI secolo diventano signori di Raccuia i Branciforte, che ne manterranno la signoria fino alla fine del feudalesimo in Sicilia.

Il *castello dei Branciforte* fu costruito nella prima metà del sec. XIV, su una precedente struttura risalente al periodo normanno o addirittura bizantino. Recentemente restaurato, occupa una superficie di

1.350 mq ed ha la forma di un compatto quadrilatero, rinforzato negli spigoli a valle da poderose torri cilindriche. Un *portale manieristico* prospetta sulla corte interna.

A parte il Castello, le emergenze architettoniche di Raccuia si dispongono lungo la strada provinciale. La **Chiesa Madre**, dedicata a S. Maria Annunziata, fu costruita nel XVI secolo ma radicalmente rimaneggiata nel XVIII secolo. All'interno custodisce un *gruppo dell'Annunciazione* (1530) e una *Madonna col Bambino*, opere entrambe di G.B. Mazzolo. Interessante esempio di architettura trecentesca è la *chiesa di S. Pietro*, edificata su committenza di Berengario Orioles. La chiesa presenta una curiosa spazialità, stante che una delle tre navate è stata tranciata dalla strada provinciale, mentre una parte della navata sinistra è occupata dalla cinquecentesca torre campanaria. Al di sotto della chiesa si sviluppa, in forte pendenza, l'agrovigliata trama del *quartiere S. Pietro* che, ancorché degradato da decenni di abbandono, presenta pittoreschi scorci di civiltà agro-pastorale.

Proseguendo per la strada che conduce a S. Piero Patti, poco più di 1 km dopo Raccuia si stacca sulla sinistra una strada che porta in contrada S. Nicolò, dove sorgeva l'abazia di **S. Nicolò de Ficu**. Quel che oggi rimane è una piccola chiesa rurale, ma dai diplomi normanni sappiamo che fu un importante cenobio basiliano, che il Gran Conte Ruggero aveva dotato di vasti tenimenti nel territorio gravitante sulla fiumara di Naso, sul quale insistevano i casali di Raccuia, Ficarra, Sinagra e Piraino. Nel '600, quando il monachesimo basiliano aveva esaurito la sua parabola, erano ancora sue suffraganee la chiesa di S. Leone a Sinagra, di S. Maria de Peregrino e di S. Clemente a Ficarra, di S. Maria di Medio Augusto a Piraino.

Così come era d'obbligo che questa nostra rivisitazione dei luoghi del monachesimo basiliano iniziasse da San Marco, altrettanto d'obbligo è che essa si concluda a **S. Angelo di Brolo**, che della cultura basiliana è stato l'ultimo custode.

La storia di S. Angelo si svolge tutta sotto il segno dei monaci di S. Basilio, probabilmente sin dal VI secolo d.C., allorché la regola del padre della chiesa orientale si diffuse in Sicilia. Nel 1084 i casali di S. Angelo, Lisikon e Anzan, unitamente a un vasto territorio sparsamente abitato, furono dal Gran Conte Ruggero infeudati ad Erasmo, egumeno del cenobio di S. Michele Arcangelo, uno dei pochi rimasti attivi negli anni della dominazione mussulmana. Inspiegabilmente l'abazia di S. Michele Arcangelo non segue la parabola delle altre istituzioni basiliane e costituisce un caso unico in Sicilia di signoria dei monaci di S. Basilio, sopravvissuta al progressivo "assorbimento" dell'ordine e alla sua soppressione nel '500. Essa, infatti, mantenne le sue prerogative di tipo feudale attribuite dal Gran Conte Ruggero (e confermate dai diplomi di vari altri sovrani normanni) fino al 1821, conferendo al paese di S. Angelo la sua impronta culturale in maniera ancora più marcata che nel territorio circostante.

L'abazia di **S. Michele Arcangelo** s'incontra prima di entrare in paese. Fondato in epoca bizantina e sopravvissuto alla dominazione mussulmana, fu tra i primi ad essere ricostruito dal Gran Conte Ruggero. Una serie di diplomi, emanati dalla cancelleria normanna tra il 1084 e il 1091, oltre a restaurarlo nei possedimenti e nei privilegi che deteneva prima del dominio arabo e a concedergliene di nuovi (come la chiesa di S. Maria del Bosco "in territorio Randacii" o la chiesa di S. Maria Conferman "in territorio Milacii"), la dichiarava esente "fino alla fine del mondo" da ogni autorità temporale o ecclesiastica. Un diploma del 1093, inoltre, la investiva della prerogativa tipicamente feudale di esercizio della giustizia civile e penale nei tre casali di S. Angelo, Lisikon e Anzan, "fatta eccezione per i reati di sangue e di tradimento", che rimanevano di pertinenza della Curia Comitale. Nel 1133 fu aggregato da Ruggero II all'Archimandritato di Messina come autodespota.

Danneggiato gravemente da un terremoto intorno alla metà del XV secolo, fu integralmente ricostruito. Il chiostro e i ruderi della chiesa rivelano spiccati caratteri cinquecenteschi, mentre il campanile, sormontato da una guglia a base ottagonale rivestita di maioliche, risale al '700. Con la soppressione della cosiddetta manomorta ecclesiastica (1866), la struttura architettonica, rimasta in abbandono, si avviò a un rapido degrado. Nel 1879 il luogo che per oltre di un millennio era stato il centro del potere a S. Angelo veniva trasformato in cimitero. Nel 1927 crollava la chiesa.



Qualche tornante più in basso si trova la **chiesa di S. Maria degli Angeli** o S. Francesco, annessa al convento dei Frati Minori Osservanti. Edificata verso la fine del XVI secolo, è preceduta da un *portico* in pietra arenaria finemente scolpita. Arredano l'interno: un *Crocifisso* ligneo, scolpito da Fra' Innocenzo di Petralia nel 1644 e una *Madonna delle Grazie* di bottega gaginiana. Sull'altare maggiore, racchiusa in una sfarzosa cornice barocca, campeggia una grande tela seicentesca raffigurante **S. Maria del Gesù**, attribuita a Antonio Catalano. Del convento, a cui la chiesa era annessa, sopravvive il colonnato del *chiostro*, in parte inglobato in una abitazione privata.

S. Angelo è situato a mezzacosta sulla sponda destra dell'omonima fiumara. Una visita del paese potrebbe iniziare dalla **chiesa del SS. Salvatore**. Scenograficamente situata su di uno sperone e collegata alla via Umberto I da uno scalone monumentale a tenaglia, fu costruita a tre navate nel XVI sec. e ristrutturata nei primi anni del XVIII sec. Dopo decenni di abbandono è stata di recente restaurata.

Più avanti sulla stessa via si trova la **Chiesa Madre** dedicata a S. Maria. La struttura attuale, elevata nella prima metà del sec. XVI su una preesistente chiesa, presenta oggi l'aspetto conferitole dalle ristrutturazioni operate nel 1774. L'interno a tre navate scandite da archi a tutto sesto, custodisce la statua della *Madonna del Lume* (inizio del XVI sec.) di bottega messinese, incorniciata da un arco in pietra arenaria. Sull'altare maggiore è collocata una *Madonna col Bambino* (fine sec. XVI) di scuola gaginiana. Noto è la statua lignea di *S. Michele Arcangelo* (XVII sec.) opera di una bottega di intagliatori tortoriciani.

Dalla via Umberto I si scende, quindi, per via Cadorna in piazza Municipio, i cui locali Comune insistono sullo spazio un tempo occupato dal convento dei domenicani. La **chiesa di S. Domenico**, annessa al convento, fu fondata intorno al 1556. Variamente rimaneggiata, deve l'attuale aspetto ai restauri effettuati in seguito al terremoto del 1693, che si conclusero nel 1741 con l'edificazione del nuovo campanile. Giunti in via Vittorio Emanuele, una breve scalinata porta all'ottocentesco *Teatro*. Da qui è possibile scendere alla **chiesa di S. Filippo e Giacomo**. Costruita nel XVII sec. nella parte più bassa dell'abitato, presenta una facciata barocca, composta da tre portali e tre finestre in pietra arenaria scolpita da lapicidi locali. Si risale infine la via Piave fino al *sottopasso* con volta a sesto acuto (sec. XVI) che sostiene il transetto della Chiesa Madre, attraverso cui si fa ritorno alla via Umberto I.

Eremiti, cenobiti e santi

In epoca normanna quella dei Nebrodi è una comunità che prega e pensa ancora in greco, dotata di una raffinata spiritualità e delle pacifiche ed eleganti tradizioni di una cultura alta, che affondava le sue radici nello spessore ricco di humus di un passato millenario. E' in questo periodo che fioriscono le figure di S. Cono di Naso, S. Lorenzo di Frazzanò, S. Nicolò di Alcara.

La "vita santa" di un basiliano oscillava tra due poli. Da un lato la ricerca di una elevazione spirituale, da perseguire individualmente, separandosi dal mondo degli uomini, attraverso l'esercizio ascetico e la vita eremitica. Dall'altro la ricerca della elevazione spirituale tramite l'azione caritatevole in soccorso dei deboli, in sintonia col significato più profondo del messaggio evangelico. Gregorio di Nazianzo, ricordando l'opera del suo grande amico nel pronunciare l'elogio funebre, gli attribuisce il merito di avere trovato la giusta sintesi tra *bios eremitikos* e *bios tou migados*. La stessa vita di S. Basilio, come quella dei nostri santi che ad esso si ispirarono, oscilla fra questi due poli. E se in S. Nicolò Politi prevale l'aspetto eremitale o nel categumeno Gregorio quello sociale, le due istanze sembrano convivere in armonico equilibrio nelle biografie di S. Cono di Naso e S. Lorenzo di Frazzanò.

Pur marginalizzati dalla classe dirigente a seguito della introduzione del monachesimo benedettino, i basiliani, grazie al secolare radicamento, all'autorità e al prestigio della loro tradizione, poterono mantenere ancora per qualche tempo una sorta di primato spirituale. Le figure dei santi, riconosciuti dal popolo come modelli di vita cristiana, sono quelle di uomini di lingua e cultura greca, formati alla regola del monachesimo basiliano e sull'esempio dei padri della chiesa orientale. Le figure che si stagliano su quello che fu un movimento spirituale di vasta portata, che produsse schiere di eremiti e monaci cenobiti, sono quelle di S. Lorenzo di Frazzanò, S. Nicolò di Alcara e S. Cono di Naso. Di essi è tutt'oggi vivissimo il culto nei paesi di Frazzanò, Alcara e Naso, di cui costituiscono anche i santi patroni.

S. Lorenzo (1100 ca - 1162) nacque a Frazzanò agli inizi del XII secolo. La sua vita, quale ci è stata tramandata, non si discosta dallo schema tipico dell'agiografia siciliana: vocazione precoce, peregrinazioni nell'isola e nella vicina Calabria, con l'alternativo esercizio dell'asceti eremitica e della predicazione, fondazione di chiese, miracoli. Manifestato ben presto il desiderio di donarsi alla vita monastica, fu indirizzato all'abate di S. Filippo di Demenna al monastero di S. Michele Arcangelo di Troina, per conseguirci la prima formazione culturale e religiosa. E qui prese gli ordini all'età di vent'anni. Dopo qualche tempo si recò nel monastero di S. Filippo d'Agira, maturando l'idea di ritirarsi in solitudine nelle grotte alle pendici dell'Etna.

Nel romitaggio, durato sei anni, ebbe modo di conoscere altri santi monaci, quali S. Nicolò Politi di Alcara e S. Luca abate di S. Elia in Calabria, che condividevano le sue scelte di vita. Fece quindi ritorno al monastero di Troina e di nuovo in quello di Agira. La sua fama era già tale che moltitudini di fedeli si recavano anche da lontano a sentirlo predicare. Lasciata Agira si recò a S. Filippo di Demenna e nella natia Frazzanò, rimanendovi per circa tre anni, dove costruì una chiesa dedicata a S. Filadelfio.

Anche qui molti accorrevano per sentirlo predicare. La sua predicazione proseguì in Calabria e nella Lucania. Al suo nome legò, in particolare, la liberazione di Reggio da una epidemia di peste. Ritornò in seguito a Frazzanò, dove sentendo avvicinare la conclusione della sua vita, intensificò la predicazione e fece costruire una nuova chiesa dedicata alla SS. Trinità. Fu in quest'ultima fondazione che egli visse gli ultimi giorni della sua vita fino alla morte, che lo colse il 30 dicembre del 1162. Le sue reliquie, inizialmente divise fra Frazzanò e S. Filippo di Demenna, sono custodite nella chiesa a lui dedicata nel piccolo centro nebroido. S. Lorenzo è oggi il patrono di Frazzanò. I festeggiamenti in suo onore si svolgono il 10 agosto.

S. Nicolò Politi (1117-1167) di Alcara, laico di famiglia abbiente, ebbe come maestro e confessore "Cosmo, cognominato il Teologo per la celebrità della dottrina, dell'ordine di S. Basilio nel monastero di S. Maria del Rogato", che ne "sublimò le virtù e ne scrisse la vita" (Amico). Nicolò Politi fu soprattutto un anacoreta. La sua vita eremitale trascorse in vari luoghi della Sicilia e forse della Calabria, ma soprattutto nella natia Alcara, di cui abitò l'aspro entroterra, in compagnia dei rapaci del Crasto, tra le Grotte del Lauro e quello che tutt'oggi viene chiamato l'eremo di S. Nicola. Le reliquie di S. Nicolò Politi sono custodite nella Chiesa Madre di Alcara. La festa a lui dedicata si svolge tra il 15 e il 18 agosto.

San Cono (1139-1236) nacque a Naso verso il 1139 da Anselmo Navacita e Claudia o Apollonia Santapau, figlio unico allevato fra gli agi. Adolescente entrò nel monastero di S. Filippo di Demenna, dove intraprese studi teologici che gli diedero fama di sapientissimo. Ancor giovane fu nominato abate del monastero di San Basilio nella natia Naso, ma questa carica non mantenne per molto tempo, poiché decise di dedicarsi alla vita eremitale. L'eremo egli pose non lontano dal cenobio, in un sito chiamato Rocca d'Almo. Quindi passò a S. Michele, chiesa entro Naso, ove venne a rinchiudersi alcun tempo a coltivare lo studio e la meditazione. Lasciata Naso, si trasferì per alcuni anni in Calabria e da qui intraprese un viaggio a Gerusalemme. Ritornato a Naso, si dedicò ad opere di carità, acquisendo fama di taumaturgo. Ormai circondato da un'aura di santità, morì il 28 marzo 1236 nella chiesa di S. Michele. Le sue reliquie sono custodite nella chiesa di Naso a lui dedicata, in una sfarzosa cripta in marmi mischi, a poca distanza dal luogo della sua mistica morte. La festa a lui dedicata, che si svolge fra intenso fervore popolare fra il 31 agosto e il primo settembre, è stata dichiarata dall'UNESCO patrimonio dell'Umanità.

La cucina del cenobio

Non diversamente da altre grandi guide religiose, come Pitagora e Buddha, S. Basilio era vegetariano e scoraggiava vivamente l'assunzione non rituale del vino. La cucina del cenobio era semplice e frugale, a base di cereali, verdure e legumi.

I cereali con cui venivano preparati pane e focacce era quelli che oggi vengono denominati "grani antichi", le varietà più presenti nell'alta valle del Fitalia erano: tuminia, russello, maiorca, robaforte e perciasacchi. Per preparare i dolci veniva usata la varietà "coccittu".

Tra i legumi un posto preminente avevano le fave, consumate durante tutto l'anno sia fresche che secche. Frequente era anche il l'uso di lenticchie, fagioli, ceci e cicerchia. Tra le varietà di fagioli segnaliamo la presenza nell'area su cui insistono questi itinerari di alcuni endemismi di notevole interesse agronomico e gastronomico, quali il fagiolo "mussuniuru" (detto anche "monachello") e il "crucchittu".

Fra le verdure particolarmente apprezzate erano quelle selvatiche (cicoria, senape, cardella, cavolicello ...) di cui la valle del Fitalia è notoriamente ricca e di cui particolarmente esperti erano gli eremiti, usi a vagar per campagne e boschi e a nutrirsi di sola raccolta.

Di uso quotidiano era l'olio di oliva. E' probabile che fra i cultivar locali erano allora già presenti la "minuta di Naso" e la "scarsulidda" di Mirto.

Tra i dolci il più comune era il "buccellato", a base di fichi secchi, noci, mandorle, nocciole, uva passa. Probabilmente si faceva anche il castagnaccio. Come dolcificante si usava esclusivamente il miele.







Città Metropolitana di Messina

(Legge Regionale n. 15 del 04.08.2015)

SINDACO METROPOLITANO

Renato Accorinti

DIRIGENTE V Direzione Sviluppo Economico e Politiche Sociali

Anna Maria Tripodo

RESPONSABILE UNITÀ OPERATIVA COMPLESSA

Servizio Attività Produttive

Stellario Capillo

RESPONSABILE Ufficio – Enoteca ed Agriturismo

Francesca Interdonato



Enoteca Provinciale Messina

Contatti : E-mail enoteca@cittametropolitana.me.it

Tel. 090/6108083 – 090/7761644 – 090/7761677



Enoteca Provinciale Messina

Il presente volume, corredato dal materiale fotografico, è stato redatto a cura dell'Enoteca Provinciale di Messina – sez. staccata di Naso ed elaborato in collaborazione con il personale dell'Enoteca di San Placido Calonerò.